

## EDMOND JABÈS: LA VITA, IL LIBRO

di Alberto Folin

In un importante libro-intervista, scritto con Marcel Cohen, *Dal deserto al libro*, Edmond Jabès dichiara: «C'è sempre un rapporto diretto tra la mia vita e la mia scrittura. Oggi, posso dire che tutti i miei libri sono autobiografici» (DL, p. 32). Tracciare le linee della sua biografia equivale dunque a rileggere i suoi libri?

Sì e no. Da un lato, no. Perché il senso generale dell'opera di Edmond Jabès non è inscrivibile, proustianamente, nella rappresentazione del "tempo perduto" e nel "ritrovamento" della propria personale memoria, mancando l'oggetto stesso del racconto, ovvero un io esistenzialmente determinato, accompagnato dal conforto e dalla sicurezza dell'identità. Dall'altro, sì. Perché è l'atto stesso di scrivere a essere messo in questione: è a partire di qui, da questa esigenza inderogabile di *segnare*, che si costituisce la domanda non sul senso dell'essere, ma su quello della sua deriva: «Solo il racconto è reale», si legge in una delle prime pagine del *Libro delle interrogazioni* (I, 93). Ora, questo racconto è tutt'altro che la narrazione di *fatti* "immaginati" o rivissuti per il lettore: esso non è il risultato di una risposta a un'intima necessità *rammemorante*, ma, al contrario, la rivelazione di una continua precarietà tra il silenzio dell'assenza e l'ininterrotto mormorio della presenza. Se, da un lato tale precarietà dell'esistere è continuamente messa in forse da una ricerca priva di certezze, dall'altra essa è l'attestazione che l'essere è solo nella *condivisione* e non si oppone, come Parmenide voleva, al non essere. La verità dell'essere non appare nella risposta, ma nella domanda: un'interroga-

zione che presuppone sempre *l'altro* e non smette mai di risuonare, aprendosi così al volto singolare di chi quella domanda ascolta, accogliendola in modo ospitale.

Così, interrogazione e risposta, identità e differenza sono accomunate da una stessa condivisone del nulla. Il libro diviene lo spazio aperto di un'avventura che s'identifica con l'esistenza: ma, a scrivere non è un io che, nella sua arroganza, pretenderebbe di essere il presupposto di ogni divenire. A scrivere è l'Altro, ovvero l'assoluta alterità entro la quale l'io è iscritto: "Tu sei colui che scrive ed è scritto" (I, 5).

Lungi dall'essere metafora della vita (come il dantesco "libro della memoria"), il libro è allora l'orizzonte in cui l'io, alla ricerca di un'impossibile identità, ritrova la sua libertà nel riconoscimento che la scrittura precede l'oralità, precede il grido, e dunque la scelta dell'io è in qualche modo *destinata*, poiché grido e voce sono da sempre iscritti nella traccia lasciata da un passaggio precedente, da un Dio che si sottrae perennemente, perché se è vero che l'uomo ha bisogno di Dio, altrettanto vero è che quest'ultimo, per essere, ha bisogno di lui.

Come raccontare dunque la vita di Jabès, volendo rispettare questa archiscrittura che sta alla base e precede ogni esperienza di vita vissuta? Proveremo a farlo intrecciando vicende esistenziali, eventi affettivi e intellettuali, cadute e rinascite, illusioni e delusioni che hanno accompagnato il poeta-filosofo nel suo percorso di uomo e di scrittore. Consapevoli, come siamo, che tra scrittura ed esistenza, per Jabès, non c'è separazione, perché entrambe appartengono alla stessa eterna domanda di senso: quella che porta l'essere dell'uomo a ciò che gli è intimamente proprio\*.

\* A questo fine, ci avvarremo anche di informazioni desunte dall'ottima biografia redatta dal maggiore critico di Edmond Jabès: Didier Cahen, *Ecrire sa vie*, in Steven Jaron (a c. di) *Portraits d'Edmond Jabès*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1999.

*L'infanzia*

Edmond Jabès nasce al Cairo nel quartiere residenziale di Garden City, il 16 aprile 1912.

Mio padre – egli afferma in *Elya* –, per distrazione, alle autorità consolari incaricate di redigere il mio atto di nascita, mi dichiarò nato il 14 dello stesso mese. Devo inconsciamente a questo errore di calcolo, la sensazione che quarantotto ore mi hanno sempre separato dalla vita? I due giorni aggiunti ai miei non potevano essere vissuti che nella morte. Così, come per il libro, come per Dio nel mondo, la prima manifestazione della mia esistenza fu quella di un'assenza che portava il mio nome (V, 1145).

La famiglia appartiene all'alta borghesia ebraica del Cairo. 'Jabès, italiani per ragioni di opportunità anagrafica, in realtà sono, per tradizione, di cultura e lingua francesi. Isaac, il padre, banchiere e umanista, eserciterà un'influenza non effimera sul figlio Edmond, che lo ammira e insieme lo teme. La sorella Marcelle, maggiore di dieci anni, colpita da tubercolosi complicata da una nefrite, gli muore tra le braccia nel 1924 (o, secondo il registro anagrafico del Cairo, nel 1921), quando Edmond ne ha dodici (o nove). Il poeta ricorderà questo evento, destinato ad aprire in lui una ferita che non si rimarginerà mai, come una «seconda nascita». Proprio lo «scandalo» della morte di fronte al quale egli viene *gettato* senza difesa, fa nascere in lui il primo germe di una persuasione duratura:

Quel giorno – egli ricorda – ho capito che c'era un linguaggio per la morte, come c'è un linguaggio per la vita. Non si parla a un morente come a un vivo. Non ci risponde più come avrebbe potuto fare pochi istanti prima. La sua parola è diversa. Ha raggiunto per così dire l'oblio di se stessa. L'avrei ritrovata più tardi nel deserto: ultimo riflesso... di uno specchio in frantumi (DL, 28).